

Caro lettore,

il libro che hai tra le mani non è come tutti gli altri. È stato infatti prodotto attraverso un sistema di print on demand. Ciò significa che la tua copia è stata confezionata appositamente per te, in seguito al tuo ordine. Non è una copia stampata tra mille altre e lasciata lì in attesa che qualcuno l'acquistasse; è tua. Ti chiediamo dunque scusa se per averla hai dovuto sopportare qualche piccolo disagio, se hai dovuto affrontare spese di spedizione o tempi di attesa più lunghi del previsto; in compenso, questo sistema di stampa e distribuzione ti ha permesso di poter acquistare un libro – il tuo libro – che altri editori, legati ai sistemi tradizionali, avrebbero considerato inutile ristampare. Noi, al contrario, così facendo ti offriamo la possibilità di leggerlo.

Nel salutarti ti ringraziamo di avere scelto le Edizioni Trabant e ci auguriamo di rivederti sulle pagine di un altro volume.

Buona lettura.

le Edizioni Trabant

Pillole per la memoria – 39

Isbn 978-88-32091-92-2

Edizioni Trabant 2026 – Brindisi

www.edizionitrabant.it

redazione@edizionitrabant.it

Titolo originale: *The history of Mary Prince.*

Traduzione: Marcello Donativi.

In copertina: *Young Black Woman Wearing Striped Dress With White Collar* (1857-1862 circa). L'immagine proviene dalla New York Public Library ed è stata modificata con l'ausilio di una intelligenza artificiale. L'originale è consultabile al seguente link:

<https://digitalcollections.nypl.org/items/ff4c3f60-61d4-013b-7611-0242ac110003>

Il testo originale di questa opera è di pubblico dominio.

La traduzione italiana, la veste grafica, le immagini, gli apparati di prefazione e note del curatore, ove non diversamente specificato, sono © 2026 Edizioni Trabant – tutti i diritti riservati.

Mary Prince

Memorie di una schiava



Edizioni
Trabant

«È COSÌ DOLCE ESSERE LIBERI»

Se questa storia fosse la sceneggiatura di un film, inizierebbe non dico dalla fine, ma quantomeno dal mezzo.

Nel novembre del 1828 il signor Thomas Pringle aveva trentanove anni e un lavoro come segretario a Londra, al numero 18 di Aldermanbury. Era originario di un piccolo borgo vicino a Kelso, in Scozia, ma nel 1820 era emigrato nell'attuale Sud Africa, dove gli Inglesi avevano costituito, con i territori strappati agli Olandesi, la Colonia del Capo di Buona Speranza, e cercavano di invogliare dei bianchi a popolarla tramite l'assegnazione di lotti di terra. Tuttavia, già pochi anni dopo, nel 1827 Pringle aveva deciso di lasciare l'Africa e tornare in Gran Bretagna. Troppo forte era stato il contatto con la realtà brutale del colonialismo: in breve tempo si era messo contro le autorità locali e aveva dovuto rinunciare sul nascere a certi suoi progetti culturali, come una scuola privata e un paio di periodici. Trasferitosi a Londra, le convinzioni maturate dall'altra parte del mondo lo avevano messo in contatto con un'associazione dal nome articolato di *Society for the Mitigation and Gradual Abolition of Slavery Throughout the British Dominions* ("Associazione per la mitigazione e la graduale abolizione della schiavitù nelle colonie britanniche"), che tutti, per brevità, conoscevano semplicemente come *Anti-Slavery Society*. Poco tempo dopo ne era diventato il segretario. In seguito avrebbe lasciato il ricordo dei suoi anni africani in un'opera in due volumi intitolata *Narrative of A Residence in South Africa*. Ma non è quest'opera a interessarci adesso.

In quel periodo ospitava a casa un'amica più giovane, una venticinquenne proveniente dalle parti di Ipswich, anche lei convinta abolizionista, nonché aspirante scrittrice, di nome Susanna Strickland. Da ospite premuroso, non si era limitato a offrirle un tetto, ma anche a presentarle un suo amico, il veterano di guerra John Moodie, che alcuni anni dopo divenne suo marito. I due nel 1831 si trasferiranno in Canada, dove lei intraprenderà, col nome da signora di Susanna Moodie, una discreta carriera letteraria di romanzi e libri per bambini. La sua opera più famosa, *Roughing it in the Bush*, è il memoriale della sua emigrazione, che ne fa tuttora una delle scrittrici più famose della letteratura canadese. Ma non è neanche questo a interessarci. Al tempo in cui era ospite di Pringle aveva un altro cognome e forse non immaginava ancora di diventare canadese.

No, torniamo a quel novembre 1828. Oggi la zona di Aldermanbury, ricostruita dopo essere stata distrutta dai bombardamenti nazisti del 1940, ha un'architettura moderna, ma cerchiamo di immaginarla come doveva essere in quell'inizio ottocento. Figuriamoci uno stereotipo dickensiano, case di mattoni, freddo, umido, smog e gente indaffarata che cammina con cilindro e bastone. Da tutto quel grigiore spuntano due donne e fanno il loro ingresso presso la sede dell'Associazione. Una è inglese, bianca, una conoscente di Thomas Pringle, e si integra alla perfezione con il quadro che abbiamo dipinto. L'altra, invece, benché sia vestita come una londinese, ha una fisionomia all'epoca inconsueta in quella città, che le impedisce di sfuggire agli sguardi. È infatti una signora di colore di circa quarant'anni, mai vista prima. Sostiene di chiamarsi Mary, anche se molti la chiamano Molly. Il cognome, quello non è molto chiaro nemmeno a lei. Il padre si chiamava Prince, ma in tutti i documenti più recenti lei è registrata come Wood. Ma Wood non è il cognome della sua famiglia: è quello dei suoi *padroni*. Perché Mary è una schiava, di proprietà dei coniugi John e Margaret Wood, sudditi britannici residenti nell'isola di Antigua, nelle Antille.

Ha molte cose da chiedere e da raccontare ma, su tutte, una domanda le preme in modo particolare: lei, Mary Wood o Mary

Prince o Molly, o in qualunque altro modo la si voglia chiamare, adesso che si trova a Londra può considerarsi a tutti gli effetti una persona libera, affrancata dalle catene?

Non era una domanda dalla risposta facile, ma per capirlo dobbiamo approfondire cosa fosse l'istituto della schiavitù nella Gran Bretagna dell'epoca.

Sin dal XVI secolo, all'indomani della scoperta del Nuovo Mondo, le principali potenze coloniali si erano poste il problema di come sfruttare a buon mercato le risorse naturali dei nuovi territori, in termini di miniere, ma soprattutto di infiniti terreni coltivabili.¹ Su una cosa sembravano essere tutti d'accordo. Si sarebbe fatto ricorso a un istituto vecchio come la storia, ma apparentemente scomparso dai tempi dell'antica Roma: la manodopera di massa forzata, in una parola lo schiavismo. Sulle prime gli Spagnoli avevano d'istinto pensato di ridurre in servitù le popolazioni locali. Due problemi si erano frapposti. Da un lato i nativi delle Americhe, senza avere avuto per millenni alcun contatto con gli Europei, pativano l'assenza di anticorpi a contrastare le numerose malattie importate dal Vecchio Mondo; morivano a frotte per una banale influenza, non sembravano dunque sufficientemente forti per reggere i ritmi massacranti del lavoro forzato. Dall'altra parte ci si era messo di mezzo il Papa. Nel 1537 Paolo III emanò la bolla *Sublimis Deus*, con la quale riconosceva ai cosiddetti *indiani* delle Americhe lo stato di "uomini veri" e, in quanto tali, degni di ricevere la parola di Dio; gente dunque da convertire, non da ridurre in schiavitù, tant'è che proibiva assolutamente di asservirli, anche se ancora

¹ Per uno sguardo sintetico e completo sul problema consigliamo PATRIZIA DELPIANO, *La schiavitù in età moderna*, Bari 2009. Si veda anche il recente ENRICO DAL LAGO, *Storia della schiavitù americana*, Roma 2025 che, benché dedicato al fenomeno negli Stati Uniti, per forza di cose parte dallo schiavismo britannico e comunque bene descrive delle caratteristiche comuni dell'istituzione.

pagani. Nei due secoli successivi la Chiesa continuò a emanare disposizioni di questo tipo, arrivando nel XVIII a minacciare di scomunica chiunque facesse traffico degli *indios*. No, i nativi non si potevano toccare. Questa bolla papale, però, come anche le successive, conteneva un curioso vuoto legislativo. Si limitava, infatti, a bandire la schiavitù nei confronti degli *indios*, ma niente diceva a proposito delle popolazioni che abitavano dall'altra parte dell'Atlantico. Si trattava di genti robuste, abituate ai lavori di fatica, e sufficientemente diverse dal punto di vista estetico che poteva avere buon gioco chi sostenesse, come giustificativo, il fatto che non fossero "uomini veri" come gli Amerindi. Vivevano inoltre in un contesto che già contemplava lo schiavismo, quindi non c'era nemmeno da sforzarsi troppo ad assoggettarli: ci avrebbero pensato degli *imprenditori* dello stesso continente, ben disposti a vendere o barattare quella merce umana direttamente sulle coste.

Ebbe così inizio la cosiddetta *Tratta atlantica*, una delle pagine più vergognose della storia moderna. Le sue origini ebbero luogo nel XVI secolo, il suo sviluppo nel XVII, ma nel XVIII raggiunse il culmine, con l'aumentare delle potenze coloniali e la diffusione sempre maggiore delle coltivazioni estensive di tabacco, cotone e canna da zucchero. È ancora oggi difficile stabilirne le proporzioni, ma le stime più recenti oscillano tra i 7 e i 15 milioni di persone *comprate* in Africa e portate in servitù nelle varie colonie spagnole, portoghesi, britanniche, francesi, olandesi. Una deportazione di massa di cui si trovano pochi equivalenti nei secoli. Furono in particolare gli Inglesi, col tempo, a conquistare un ruolo predominante in questo commercio d'anime. Nel XVIII secolo, al suo massimo, la tratta seguiva infatti una famosa rotta *triangolare*: le navi, opportunamente attrezzate per accogliere sotto coperta il maggior numero di esseri umani incatenati in spazi angusti, partivano dall'Inghilterra cariche di beni da barattare in cambio di schiavi, raggiungevano le coste occidentali dell'Africa, facevano *rifornimento* e portavano la *merce* nelle Indie Occidentali, soprattutto nelle isole caraibiche, che erano diventate il fulcro della coltivazione della canna da zucchero. Circa il

16% dei prigionieri moriva durante il trasporto, i sopravvissuti erano messi all'asta nelle stesse fiere in cui si vendeva il bestiame.

Al di là dell'evidente problema morale, tale istituzione poneva anche dei non trascurabili dilemmi di diritto. Come si poteva infatti conciliare il fatto che nelle colonie alcuni individui potessero essere privati arbitrariamente della libertà personale, quando nelle rispettive madrepatrie la stessa era per lo più tutelata, almeno in assenza di un crimine conclamato? Le istituzioni britanniche provarono con il tempo a regolamentare il fenomeno. Nel 1667 il Parlamento emanava l'*Act to Regulate Negroes on British Plantations*, un provvedimento che di fatto legittimava la schiavitù nelle colonie, lasciando allo stesso tempo libertà ai governi locali di dotarsi di una propria legislazione in merito. Restava il problema della madrepatria. Nel 1706 la sentenza di un processo in Inghilterra aveva stabilito che "la legge non contempla schiavi"; e nello stesso anno, sempre una sentenza analoga aveva chiarito che sul suolo inglese nessun uomo potesse essere proprietà di un altro. Una settantina di anni dopo, con il cosiddetto processo Somerset (1772), la legge era stata portata a decidere se un uomo in condizione di schiavitù in una colonia, una volta portato in Inghilterra, potesse essere soggetto alle stesse restrizioni della libertà. James Somerset era infatti il nome di uno schiavo portato con sé dal proprio padrone dalla Virginia a Londra; una volta lì era fuggito ed era stato catturato di nuovo come si sarebbe fatto in America. Il tribunale tuttavia stabilì che in Inghilterra ciò non fosse possibile e ne ordinò la liberazione.

Nonostante questi precedenti, la legge manteneva comunque una posizione ambigua. Ma c'è un altro elemento d'interesse in questa vicenda. Il processo Somerset non avrebbe potuto avere luogo, se non fosse stato per l'insistenza di una nuova categoria emergente di cittadini britannici: gli *abolizionisti*. Se lo schiavismo era ormai diventato un'abitudine per i residenti delle colonie, laddove svolgeva un ruolo importante per l'economia locale, in madrepatria iniziava invece a suscitare orrore, soprattutto in alcuni ambienti religiosi protestanti. Questo portò a pressioni

sempre maggiori sul governo perché la schiavitù fosse abolita, nonostante le resistenze del potere politico, legate più che altro a conflitti d'interesse con le attività commerciali.

La figura più significativa di abolizionista fu senza dubbio William Wilberforce.² Dopo avere già intrapreso la carriera politica, una crisi religiosa lo portò ad avvicinarsi ad attivisti come Thomas Clarkson e divenire il portavoce delle loro istanze nel Parlamento inglese. A partire dal 1787 condusse una battaglia strenua contro lo schiavismo, che ottenne nel 1807 l'approvazione dello *Slave Trade Act*. Questo provvedimento proibiva finalmente la tratta degli schiavi. Non aboliva la schiavitù in sé: chi era già schiavo lo sarebbe rimasto (sempre e solo nelle colonie), e così i suoi figli, a meno che non fosse dichiaratamente affrancato dal proprio padrone. Tuttavia, la popolazione degli schiavi non poteva più essere alimentata con alcuna forma legale di commercio.

Si trattava soltanto di un primo passo, anche se importante e condiviso, in quegli anni, dalla maggior parte degli stati occidentali. Wilberforce, tuttavia, non si arrese, puntando all'abolizione totale e alla liberazione degli schiavi, e fu proprio lui, assieme a Clarkson, a fondare nel 1823 la *Society for the Mitigation and Gradual Abolition of Slavery Throughout the British Dominions* di cui Thomas Pringle era il segretario, e il cui nome, crediamo, adesso risulterà più chiaro al lettore.

Torniamo quindi a Mary Prince e alla sua domanda: poteva considerarsi una donna libera per il solo fatto di trovarsi a Londra?

La donna raccontò la propria storia. Narrò di come, figlia di schiavi, era nata schiava ella stessa, sin dalla culla. Di come, cresciuta a Gran Bermuda, la maggiore isola dell'omonimo arcipelago, era passata di padrone in padrone, di lavoro in lavoro, fino a trasferirsi nelle Antille inglesi, in un crescendo di soprusi, violenze, umiliazioni. Descrisse le sensazioni provate quando,

² Sulla sua figura è stato prodotto, nel 2006, un film intitolato *Amazing Grace*, per la regia di Michael Apted.

ancora bambina, era stata messa in vendita a un'asta pubblica; i maltrattamenti e le punizioni corporali subite da parte di vari padroni; la terribile esperienza di alcuni anni passati a lavorare nelle saline dell'isola di Grand Turk. I suoi ultimi padroni, i coniugi Wood, con i quali viveva ad Antigua, l'avevano portata con sé a Londra perché si occupasse dei lavori domestici durante una loro permanenza temporanea. Una volta in Inghilterra i rapporti già tesi tra i padroni e la schiava si erano acuiti ulteriormente, fino a una rottura totale. Tuttavia, il signor Wood era consapevole che in quel territorio Mary fosse formalmente libera: non poteva trattarla come una schiava, non poteva rinchiuderla, né sottoporla a punizioni corporali, né ad alcuna forma di coercizione. L'aveva, dunque, semplicemente cacciata di casa, forse nella speranza che, priva di mezzi di sussistenza in un paese straniero, sarebbe tornata con la coda tra le gambe a chiedere perdono.

Mary, invece, aveva cercato l'aiuto della chiesa moraviana, cui si era affiliata nel suo paese, e aveva ottenuto non soltanto assistenza materiale, ma anche il consiglio di rivolgersi all'Associazione contro la Schiavitù. Desiderava infatti tornare ad Antigua, dove aveva lasciato un marito cui voleva ricongiungersi, ma voleva rassicurazioni sul fatto che la libertà conquistata arrivando in Inghilterra potesse considerarsi definitiva in qualunque parte del mondo.

Thomas Pringle sottopose il caso di Mary a un avvocato. Il responso non fu però confortante: stando alle leggi correnti, la donna poteva considerarsi libera soltanto finché fosse rimasta in Inghilterra; se fosse tornata ad Antigua avrebbe automaticamente riacquisito lo status di schiava di proprietà dei signori Wood. Era l'ambiguità legislativa cui accennavamo in precedenza: la donna si trovava pertanto davanti a una scelta drammatica, tra la propria famiglia e la libertà.

Pringle non si arrese e cercò in più modi di ottenere la definitiva affrancatura di Mary, ma senza esito. I coniugi Wood, per ripicca, non intendevano in alcun modo dare l'assenso a che fosse liberata, e cercarono in tutti i modi di diffamarla, dipingendola come una dissoluta e un'ingrata. Il segretario dell'associazione